Hanno suonato per la Fenice occupata

Pieno successo, ieri sera, alla Fenice di Venezia, del concerto della Filarmonica di Los Angeles, diretta da Zubin Mehta. Il ricavato della vendita dei biglietti è stato interamente versato ai lavoratori della Fenice che, da mercoledì scorso, occupano il famoso teatro veneziano per rivendicare una nuova politica degli enti lirici e musicali. Ieri mattina l'intera orchestra con il maestro Mehta (al centro della foto, con i baffi) ha voluto posare davanti al teatro la cui facciata, come si vede, è coperta di manifesti e di striscioni

La rassegna radiotelevisiva a Firenze

Ritratti di emarginati sfilano al Premio Italia

Ingmar Bergman e l'italiano Fabio Carpi presentano due opere d'indiscutibile impegno — Le prossime serate saranno dedicate a programmi «sperimentali»

Dal nostro inviato

FIRENZE, 23.

Con la proiezione del film di Fabio Carpi *L'età della pace* (destinato a circolare nelle sale cinematografiche prima di approdare al video) si sono concluse le «serate d'onore» organizzate a lato della rassegna dei programmi in concorso per il Premio Italia. Le serate che rimangono, fino alla chiusura della rassegna, che avverrà giovedì, saranno adesso dedicate a programmi definiti «sperimentali»: e la esperienza degli ultimi due anni ci induce a credere che, come è già avvenuto per le «serate d'onore», queste proiezioni fuori concorso risulteranno più interessanti e stimolanti di quelle della rassegna.

Sarà stato un caso, o forse no; sta di fatto che nei telefilm presentati nelle «serate d'onore» ricorreva il medesimo discorso, quello della solitudine, dell'emarginazione, del ghetto umano e sociale. Tre opere su cinque — il film tedesco occidentale di cui abbiamo già parlato, il film svedese firmato da Ingmar Bergman e il film di Fabio Carpi — lo affrontavano, in un modo o nell'altro.

Il film tedesco occidentale e quello di Bergman avevano addirittura lo stesso titolo: *La riserva*. Nella vicenda narrata da Bergman, però, il termine si rovesciava nel suo significato: mentre la vecchia e il «travestito» del film tedesco occidentale erano sospinti nel ghetto dai meccanismi sociali della emarginazione, nel film svedese i due protagonisti — architetto lui, ricercatrice lei — si rinchiudono deliberatamente nel ghetto dorato del loro matrimonio e di una ristretta cerchia di amici, escludendo il mondo circostante e rifiutandone le contraddizioni. La solitudine e la sconfitta sono, tuttavia, lo sbocco fatale della operazione, anche in questo caso: un momentaneo insuccesso professionale dell'architetto basta a mettere in moto il processo che, infrante le regole dell'apparenza, produce il momento della verità. Il crollo si verifica quando il marito scopre che la moglie lo tradisce da otto anni con un ottimo amico e lo scopre per bocca di lei, che dall'amante è stata infine abbandonata. E lui stesso, d'altronde, è costretto a confessare di aver cercato conforto e solidarietà nel rapporto casuale con l'infermiera del suo psicanalista.

Va in pezzi, così, l'illusorio progetto tenacemente perseguito di costruire un matrimonio perfetto fondandolo sul privilegio, e mettendolo al riparo dagli assalti della storia (e non a caso buona parte della vicenda si svolge nei giorni dell'assassinio di Martin Luther King, commentato dai protagonisti con educato sgomento): si dimostra, implicitamente, che le regole di comportamento non possono colmare il vuoto aperto dalla mancanza di «pericolosi» ideali e di un impegno nella «volgare» realtà. Nel ghetto le contraddizioni non si ricompongono: al contrario ribollono sordamente e finiscono comunque per esplodere. E allora è la fine, senza speranza.

Il film, scritto e supervisionato da Bergman e realizzato da Jan Molander, è per gran parte concentrato sui due protagonisti, sulle loro reazioni, sui loro volti (si può dire che sia, essenzialmente, un film di primi piani): la rappresentazione delle situazioni è, spesso, di una verità sconcertante; le battute sono affilate come lame; le psicologie sono scandagliate a fondo. Ancora una volta, però, l'analisi non affronta il contesto nel quale il dramma si colloca, le strutture che lo determinano: il racconto potrebbe risultare addirittura banale, se a colpire non fosse la forcella con la quale esso rivela l'aridità del ghetto dorato che dovrebbe proteggere la felicità ad ogni costo. E a questa ferocia offrono impavidamente i loro volti i due bravissimi attori Gunnel Lindblom e Per Myhrberg. Sullo stesso tema, Bergman è tornato, ancora per la televisione, costruendo un film in cinque puntate: ma dubitiamo forte che sui nostri teleschermi giunga alcunchè di tutto questo.

I telespettatori vedranno certamente, invece, il film di Fabio Carpi *L'età della pace*, che parla ancora della vecchiaia e della sua emarginazione. Anche qui, e più che nel film tedesco occidentale, ci si colloca ancora al di qua della ricerca e dell'analisi che, pure, in questi anni sono state compiute per individuare le radici della esclusione nelle strutture che originano una concezione puramente produttivistica, in senso capitalistico, della vita e dell'uomo.

Carpi, che ha sceneggiato il film con Luigi Malerba e lo ha diretto, suggerisce anche, in verità, che la componente più tragica della vecchiaia è il senso di impotenza e di inutilità: il protagonista quasi ottantenne — l'attore O.E. Hasse — vive rinchiuso in una stanza e respinge le maldestre attenzioni del figlio e della nuora proprio perché sente che questi ritengono di non avere più nulla da chiedergli, mentre comunica con la nipotina di sei anni, perchè avverte che questa, in qualche modo, ha bisogno anche di lui. Ma questa condizione è presentata come puramente e generalmente esistenziale, «naturale», diremmo: senza rapporto con una determinata organizzazione sociale costruita dagli uomini, e quindi senza speranza.

Alla fine, questa risulta essere la «sorte» fatale dei vecchi.

Eppure, c'era nel film una intuizione di partenza che poteva aprire il discorso a nuovi motivi di indagine anche poetica. Il protagonista, infatti, è un vecchio intellettuale antifascista, che ha vissuto negli anni «di ferro e di fuoco» tra le due guerre mondiali e ha partecipato alla lotta con grande impegno, combattendo, in particolare, la guerra di Spagna, cui, nel ricordo, è legato come al momento più bello della sua vita. La sua solitudine, la sua rabbia dolorosa, il suo rifiuto dell'ambiente che lo circonda nascono anche dalla mancanza di interlocutori «storici»: i familiari sono del tutto estranei allo «spirito» del vecchio perchè, si suggerisce, appartengono a un periodo nel quale il «ferro» e il «fuoco» — anche per un uomo come il figlio, che si dice socialista — sono stati sostituiti dalla plastica e dal *whisky*. Non a caso il protagonista oppone ai tentativi di colloquio «domestico» del figlio, come estrema provocazione, il saluto col pugno chiuso o la lettura dell'*Unità*.

Ma la polemica, che avrebbe potuto essere molto feconda, diventa invece di maniera, e, tutto sommato, pretestuosa, non solo perchè non viene mai nutrita da un discorso politico serio, ma anche perchè il rapporto del protagonista con la guerra di Spagna finisce per apparire come un rapporto, anch'esso puramente esistenziale (la memoria dell'avventura, del «momento magico»: «le donne, la politica, i libri», dice il vecchio, e tra l'altro, sembra non essersi accorto che dopo la guerra di Spagna sono accadute altre cose, ad esempio la Resistenza in Italia). E, del resto, il quadro tracciato da Carpi si regge solo grazie ad un artificio, non sappiamo se voluto: sarebbe logico, infatti, che il vecchio avesse un nipote di vent'anni (il figlio è sulla cinquantina), e, se così fosse, il problema di un possibile interlocutore «storico» si porrebbe in tutt'altri termini.

Perchè, infine, c'è stato anche il '68: e, d'altra parte, probabilmente la presenza di un nipote ventenne — anzichè di una bambina di sei anni — si ripercuoterebbe sull'intera famiglia, anche sulla generazione di mezzo, che è maturata, non dimentichiamolo, negli anni cinquanta, che non erano affatto di plastica e di *whisky*. Non si tratta di pignolerie storiche: il fatto è che quello presentato da Carpi può finire per apparire un «caso», e la pur aspra elegia che ne scaturisce somigliare al lamento per «il tempo che fu».

Rimane, comunque, a conclusione, la constatazione che i programmi presentati nella rassegna del Premio Italia non offrono nemmeno spunti per una discussione del tipo di quella stimolata, appunto, dai film che abbiamo citato. Sembra comincino ad accorgersene perfino le giurie, che questa mattina hanno annunciato, nella conferenza stampa riservata ai premi per i programmi musicali, di non aver trovato modo di assegnare il Premio Italia, nè per la radio nè per la televisione. Il premio RAI per la TV è andato a un programma svedese di canzoni, interpretato con grazia ed estro dalla cantautrice Britta Lindell.

Giovanni Cesareo

Completato il cast di Canzonissima

Il *cast* dei 42 cantanti che parteciperanno alla prossima edizione di Canzonissima è completo: gli ultimi sei nomi dell'elenco che la Rai si era riservata di comunicare nei giorni scorsi a causa di trattative ancora in corso, sono quelli di Massimo Ranieri, Nicola Di Bari, Gianni Nazzaro, Ombretta Colli, Paola Musiani e Franco Simone.

I due nomi più «pericolosi» sono, ai fini della gara, quelli di Massimo Ranieri, vincitore di due edizioni di Canzonissima (quelle dei 70 e '72) e di Nicola Di Bari, vincitore dell'edizione '71 del torneo canoro abbinato alla Lotteria di Capodanno.

E' stato definito anche lo ordine di partecipazione alle prime sei puntate preliminari di Canzonissima dei dodici cantanti folk: saranno nell'ordine Profazio e Cigliano, Rosa Balistreri e Lando Fiorini, Santagata e il Canzoniere Internazionale, il Duo di Piadena ed Elena Calivà, Svampa Patruno e Marina Pagano, Maria Carta e Roberto Balocco.

La stagione dello Sperimentale

A Spoleto Puccini esalta e strazia i nuovi cantanti

Rappresentata «Madama Butterfly» in una edizione appesantita da diversivi scenici

Dal nostro inviato

SPOLETO, 23

Si è inaugurata ieri la XXVIII stagione del Teatro lirico sperimentale «Adriano Belli», naturalmente nel nome di Giacomo Puccini e, più naturalmente che mai, con *Madama Butterfly*, l'opera sulla quale maggiormente si sono accaniti i propositi celebrativi.

I cinquant'anni della morte di Puccini sono stati ricordati, con *Butterfly*, a Siena (il clima giapponese era del tutto sottratto all'oleografia e alla convenzione), poi l'opera è rimbalzata a Lucca (e sulla «giapponeseria» — a quel che abbiamo saputo — è stata data una mano di tinta, per cancellare leziosaggini, ombrellini, ventagli); adesso è rispuntata a Spoleto, in una edizione, nel complesso, tradizionale, ma con qualche inutile variante.

Prendiamo il finale dell'opera. Butterfly decide di togliersi la vita, sta per farlo, quando le piomba accanto il bambino che ella, poi, avvia al gioco. Questa scena ha una gamma di varianti. Si era arrivati al bambino bendato dalla madre e distratto da una bandierina americana e da quella giapponese (una per mano, laddove il libretto prevede la bandierina americana e una pupattola), adesso si è deciso di togliere dalla scena il bimbo. E' successo così anche a Siena (il bambino veniva sospinto nel giardino), e così è stato, ieri a Spoleto (ma il bambino è stato messo fuori della porta che Butterfly poi rinserra).

Il libretto dice che Butterfly, trafittasi con un coltello, si trascina a terra fino a toccare il bimbo, prima che Pinkerton e l'amico, forzando la porta, irrompano in casa. A Spoleto, ieri, Butterfly, prossima a morire, non avendo più il bimbo nella stanza, pare che voglia protendersi alla porta, per rispondere al richiamo di Pinkerton. Senonché, il sipario cala, ma Pinkerton e Sharpless non compaiono in palcoscenico. La cosa più strana è quest'altra: la regista dell'opera, Maria Sofia Marasca, travolta pure essa dalla voluttà di far vedere tutto, pone alle spalle di Butterfly un bel riflettore che, quando la poveretta si nasconde dietro il paravento (proprio per non farsi vedere), si accende all'improvviso e lascia trapelare (in un gioco di ombre giapponesi) il guizzo delle braccia e del coltello. E dire che, fino a qualche minuto prima, la domestica di Butterfly, Suzuki, aveva fatto finta di accendere i lampioncini, faticosamente, con un moccolotto! Ma l'elettricità di Butterfly, a contatto con il metallo (il coltello), ha compiuto il «prodigio», senza che nessuno intervenisse, non soltanto in omaggio all'austerity, a girare l'interruttore.

Ci siamo soffermati su queste bizzarrie, perché documentano quanto sia difficile ricondurre gli «esperimenti» in una prospettiva logica e razionale. Quest'ultima, anzi, è stata un po' messa da parte anche nella scelta della protagonista: Maria Luisa Garbato, vincitrice del concorso 1973, la quale ha compiuto lo stesso errore che è costato caro alla cantante giapponese, Yasuko Hayashi, passata dal Rossini della *Gazza ladra* al Puccini della *Butterfly*, con risultati discutibili. La Garbato, che l'anno scorso si era affermata nella *Lucia di Lammermoor* di Donizetti, è giunta stanca alla *Butterfly* e nella necessità di supplire, con sbalestranti mutamenti timbrici, alle difficoltà della sua parte. Con un certo sadismo, Puccini porta al suicidio una donna che egli ha già vocalmente «massacrato» nel corso dei tre atti.

Esperimenti di questo tipo non servono né allo «Sperimentale» né alle sue eroine, tanto più che — al momento attuale e nonostante le buone intenzioni di rinnovamento, emerse da un recente Convegno, ma rimandate ad una altra occasione di dibattito — le possibilità dello Sperimentale, nei confronti dei giovani cantanti, sono ferme alla fase dell'«arrivederci e grazie».

Manca un legame con gli Enti lirici (che sono, poi, alla ricerca dei «divi» e non pensano a preparare nuove forze e rincalzi) e manca, soprattutto — si è visto dalla *Butterfly* di ieri — la possibilità, per i cantanti, di accostarsi al teatro come a una forza vivente e non ad una *summa* di convenzioni che hanno fatto il loro tempo.

Il rilievo per Maria Luisa Garbato, a maggior ragione vale per i debuttanti: il tenore Roberto Argazzi, da tener d'occhio (aveva il ruolo di Pinkerton); il baritono Elia Padovan (Sharpless) — una voce che può aprirsi a mille risonanze —; il mezzosoprano Leonia Vetuschi (Suzuki), dal timbro ben controllato e sicuro. Che faranno dopo questo debutto che sugella sei mesi di studio? Finisce qui, la loro esperienza, in un teatro (il Nuovo), peraltro scarsamente affollato? E perché gli spoletini ritengono che debbano essere sempre «gli altri» (ma chi?) a riempire il loro teatro?

Ma rimandiamo al secondo spettacolo della stagione (*Suor Angelica* di Puccini e *Abramo e Isacco* di Pizzetti) le risposte alle domande che incalzano.

Erasmo Valente

Beckett e Svevo per il Malinteso

Svevo e Beckett: questi i due autori che la Compagnia del Malinteso presenterà nel corso della prossima stagione, esordendo al Centrale di Roma il 3 ottobre con *Giorni felici* di Samuel Beckett per la regia di Nino Mangano, scena e costumi di Maurizio Pajola, musiche di Vittorio Stagni. Interpreti: Gianna Piaz e Mino Bellei, il quale dirà le poche battute del proprio personaggio, essendo il testo di Beckett, in sostanza, un lungo monologo femminile.

A questo spettacolo seguirà *Senilità*, adattamento del romanzo di Italo Svevo a cura di Aldo Nicolaj, già rappresentata dal «Malinteso» tre anni fa, ma soltanto a Roma. Ora *Senilità* verrà portata in *tournée* attraverso l'Italia, a partire dal 7 gennaio 1975, ossia a conclusione della stagione romana della Compagnia.

Il «cast» di *Senilità* è formato da Maria Teresa Bax, Mario Bussolino, Ruggero De Daninos nella parte di protagonista, Gianni Oliveri, Gigliola Girola, Walter Isnenghi e Laura Rizzoli, che torna così a far parte del gruppo. La regia sarà ancora di Nello Rossati, la scena e i costumi di Toni Rossati, le musiche di Gianfranco Plenizio.

Lo spettacolo sarà ospite per tre settimane del «Teatro dell'Arte» al parco di Milano, e successivamente dello Stabile di Trieste; poi andrà a Bari, a Padova, in Toscana. Le recite si concluderanno in Sicilia.

Chiude stasera il Festival pop

Sembrava partito con il piede giusto, sabato sera, il Festival *pop* di Villa Pamphili e, in effetti, la massiccia adesione alla prima giornata del grande *meeting* musicale romano (ben diecimila spettatori erano convenuti nel parco pubblico nonostante la minaccia di temporale) lasciava ben sperare per gli sviluppi successivi della manifestazione.

Alla piacevole sorpresa di sabato, invece, ha fatto riscontro un imprevisto «fiasco» domenicale, (pensare che gli organizzatori avevano anticipato l'inizio dello spettacolo alle 11)), tale da rimettere in discussione la validità dei grandi raduni *pop*, e determinato da un indubbio calo nella tensione emotiva dei giovani, caratteristica fondamentale per gli aspetti extramusicali legati al fenomeno *pop*. Scarso afflusso di pubblico, dunque, sia domenica, sia ieri: gli organizzatori hanno di conseguenza stabilito che si chiuderà anzitempo, questa sera, con il concerto del percussionista nipponico Stomu Yameshita e del suo gruppo Eastwind. Sembra anzi, che persino quest'ultimo *recital* possa «saltare»; il Festival si sta infatti rivelando un *crack* dal punto di vista economico, causa anche il gran numero di «portoghesi», nonostante i miti prezzi d'ingresso.

In questo clima piuttosto fallimentare, è naturale che la rassegna sia stata piuttosto fiacca e abbia sinora presentato un panorama musicale fin troppo eterogeneo: troppe, inutili presenze sulla scena; rari gli interventi interessanti, limitati alle esibizioni di personaggi più che «collaudati» come i lezios Amazing Blondel o i prestanti Soft Machine (la formazione capeggiata dall'organista Mike Ratledge ha perso, tuttavia, lo smalto dei giorni migliori e sembra avviarsi verso soluzioni ritmiche alquanto piatte). Sul fronte del *rock* italiano, invece, tranne la riconferma dei Sensation's Fix (sebbene molto influenzati dalle più recenti alchimie del *country* americano, gli strumentisti fiorentini riescono sempre a offrire una *session* spontanea, esuberante), è buio pesto.

d. g.

E' morto Walter Brennan il vecchietto del West

OXNARD (California), 23

L'attore Walter Brennan è morto sabato notte nell'ospedale in cui era stato ricoverato il 25 luglio scorso, giorno del suo ottantesimo compleanno, per un enfisema polmonare.

Il simpatico e popolare attore americano era nato a Swampscott, nel Massachusetts. Lascia la moglie Ruth e tre figli.

Walter Brennan apparteneva alla nobile schiera di quelli che Filippo Sacchi aveva chiamato i «sottufficiali del cinema», la spina dorsale di Hollywood, i caratteristi. Il suo campo d'azione era prevalentemente un genere, il genere western, *e sullo schermo, dove aveva esordito come comico nei primi anni del sonoro, non era mai stato giovane. Walter Brennan era anzi sopranninominato «il vecchietto del West», brontolone e attaccabrighe, ma sostanzialmente bonario.*

Era amico di Gary Cooper, e spesso gli faceva da spalla nelle sue avventure: lo spilungone parlava poco e toccava al baldo nonnino riempire le pause di mutismo dell'eroe. Lo fece così bene sin dalle prime volte, che il produttore Goldwyn lo mise sotto contratto per un decennio, e fu un decennio d'oro perchè, con la sua aria sorniona di sergente nell'esercito hollywoodiano, il vecchietto si pappò premi Oscar a ripetizione, addirittura più frequentemente di ogni altro divo. Gli accadde nel 1937 per Come and Get It *(titolo italiano:* Ambizione*), nel '39 con* Kentucky *e nel '41 per* The westerner *(ovvero:* L'uomo del West*) al fianco di Gary Cooper e sotto la direzione di William Wyler.*

Fermiamoci un momento su quest'ultima prova, anche perchè il personaggio da lui raffigurato, quello del giudice Roy Bean, è stato recentemente riesumato da John Huston nel film L'uomo dai sette capestri *per l'interpretazione di Paul Newman. Strano e bizzarro magistrato in verità, che Huston rivede in modo affettuoso, ma che nel Texas a metà del secolo scorso aveva imposto una sua legge personale in cui l'ignoranza del codice penale andava a braccetto col gusto smodato del* whisky *e l'incredibile venalità si nascondeva dietro il velo romantico di un impossibile amore per una cantante di piccola virtù, sempre idoleggiata e mai conosciuta. Huston, comprensivo, gliela fa conoscere, anche perchè voleva rendere un omaggio speciale a Ava Gardner. Tuttavia il Roy Bean di Walter Brennan era assai meno fortunato (rispetto al sentimento) e assai più realistico (rispetto alla società). Da uomo che aveva conosciuto la forca senza trovarvi la morte, era divenuto un impostore inveterato che puzza d'alcool e barava sia al gioco delle carte sia a quello della giustizia, servendosi di una bibbia giuridica che valeva esclusivamente per lui, per i suoi privati interessi, le sue malversazioni e i suoi implacabili editti. Tra il serio e il faceto, tra la satira e il ritratto di costume al vetriolo, l'anziano caratterista coglieva in pieno, e non soltanto con bonarietà, il profilo sinistro e tutt'altro che burlesco del più bel personaggio della sua carriera.*

Il cuor d'oro sarebbe venuto fuori in seguito, in moltissime delle sue prestazioni ormai convenzionali, sullo sfondo di una Hollywood edulcorata o, più vicino nel tempo, nelle quattro serie televisive che lo ebbero burbanzoso e pimpante secondo il suo più noto cliché. Lo ricordiamo però, con intatta simpatia, in Sfida infernale *(1946) di John Ford, dove era il padre dei fratelli Clanton, e in due notevoli western di Howard Hawks:* Il fiume rosso *(1948) e* Un dollaro d'onore *(1959), che rinvigorirono la sua popolarità. Teneva ancora in testa il suo cappellone alla Tom Mix, ma era ormai ingrassato nel volto e appesantito nella persona, come un maresciallo della sussistenza.*

U. C.

Nella foto: una tipica immagine di Walter Brennan.

Gli «Incontri di Sorrento»

Il cinema canadese ha due anime

Differenze stilistiche e di contenuti tra la scuola di lingua francese e quella anglofona - Influenza della pittura nordamericana

Nostro servizio

SORRENTO, 23

I film ufficialmente selezionati per gli «Incontri» di Sorrento (undici, di vari autori, in maggioranza giovani), più le due retrospettive, di Jean Pierre Lefebvre e del celebre Norman Mac Laren, giustamente considerato un maestro del cinema d'animazione, riescono a dare una precisa idea del cinema canadese; un cinema giovane, caratterizzato, oltre che dal suo carattere pionieristico, dalla netta divisione tra due culture, quella francese, facente capo alla scuola di Quebec, e quella anglofona, direttamente influenzata dal cinema degli Stati Uniti. Le differenze tra le due scuole sono molto sensibili, non soltanto in rapporto al linguaggio, che risente delle due diverse tradizioni figurative e culturali, ma soprattutto riguardo ai contenuti, più impegnati sul piano sociologico e politico quelli della prima, più evasivi e «di consumo» quelli della seconda.

Finora sono stati proiettati cinque film della selezione ufficiale. Oltre a *Kamouraska*, di Claude Jutra, al quale abbiamo accennato nella precedente nota, abbiamo potuto vedere *Tra amici* (*Between friends*) di Donald Shebib; *Un eroe da fumetti* (*Paperback hero*) di Peter Pearson; *La morte di un taglialegna* (*La mort d'un bucheron*), di Gilles Carle e *L'ultimo fidanzamento* (*Les dernières fiançailles*) di Jean Pierre Lefebvre.

Tra amici narra la storia di una rapina fallita, ma l'interesse del film risiede principalmente nella descrizione, spesso assai efficace ed acuta, del mondo del sottoproletariato che vive ai margini dei grandi complessi industriali e sogna benessere e *comfort* secondo i modelli statunitensi e della retorica consumistica. Al racconto centrale si intrecciano situazioni psicologiche e sentimentali che costituiscono la vera ossatura del film: scontentezza per amori falliti, squallore e miseria di una realtà senza speranza. Il racconto è scarno ed esprime bene il senso della contraddizione tra un paese tecnologicamente avanzato e una realtà umana ancora legata ad una economia misera.

Paperback hero narra la storia di un giovane atleta, giocatore di *hockey* sul ghiaccio, che si considera un eroe e un divo ma ritorna alla misera dimensione di disoccupato e di povero diavolo non appena il mecenate che sovvenziona la squadra nella quale egli gioca decide di sciogliersi. Il ragazzo, che imita le gesta dei personaggi dei fumetti, si ribella alla nuova condizione e muore ucciso dai poliziotti, in una scena da *western* realizzata con tutte le regole richieste dalla retorica del genere. Il film poteva essere importante se l'autore avesse impostato la sua storia in modo critico o ironico. Invece il racconto oscilla continuamente tra un certo goliardismo e il compiacimento per la «bella inquadratura»; così che il finale tragico, arriva inaspettatamente e risulta del tutto gratuito. Peter Pearson è un regista culturalmente smaliziato, specie riguardo al gusto figurativo. Le sue immagini, infatti, risentono del mondo, tra metafisico e drammatico, della pittura di un Hopper e, più in particolare, del mondo allucinato di Alex Colville. Il giovane iperrealista canadese, illustratore spietato dei costumi del suo paese.

La morte di un taglialegna è un film poliziesco. L'autore, che è principalmente un documentarista, indugia nella descrizione degli ambienti e nella definizione psicologica dei personaggi, rivelando un mestiere consumato.

L'ultimo fidanzamento è il solo film di Lefebvre in selezione (gli altri sono nella sezione informativa). Rispetto alle altre opere del giovane e discusso regista, considerate generalmente la più spiccata personalità del cinema canadese, questo film è atipico. Infatti, mentre nelle altre sue opere più famose Lefebvre adotta un linguaggio rotto, nervoso, provocatorio, qui si abbandona a un racconto piano, lento, minuzioso, recuperando i gesti comuni del vivere quotidiano dei due vecchi eroi del racconto. Il quale vuole essere la descrizione, amara e dolente, della solitudine di due esseri umani, sperduti in un mondo, più che ostile, indifferente ai loro problemi esistenziali e alla loro ansia di amore e di amicizia. E' una storia amara, impostata narrativamente con molta misura, specie quando sottolinea il pudore dei sentimenti di questi suoi personaggi, naufraghi in una società che isola gli individui e li porta alla disperazione. Il film, che si svolge coerentemente rispetto al suo impianto ideologico, subisce una brusca e imprevedibile svolta, quando, abbandonando i toni amari e critici, nel finale, si conclude in modo edificante: due angeli scendono dal cielo per accompagnare i due protagonisti, che sono morti insieme come insieme sono vissuti per cinquant'anni, nel paradiso, o qualcosa del genere.

Tra i film della retrospettiva di Lefebvre si sono visti finora: *Homonan*, che è del 1964, girato cioè quando l'autore aveva 23 anni, *Il rivoluzionario*, *Fino al cuore*, *La camera bianca* e *Patricia e Jean Baptiste*. Caratteri comuni di questi film è un certo taglio avanguardistico, che risente del linguaggio di un Godard o anche di un Truffaut. Tema ricorrente, anche, alle volte, in modo ossessivo, è la guerra, il terrore per la minaccia di una catastrofe che può, da un momento all'altro, e senza alcuna giustificazione, distruggere l'umanità. Tra i film finora proiettati, il più importante, a nostro parere, è *Fino al cuore*, che è da considerare il «manifesto» ideologico e programmatico di Lefebvre. I riferimenti più evidenti, dal punto di vista stilistico, oltre quelli già citati, ci sembrano da ricercare in un certo filone del cinema della crudeltà. Ma il suo fascino risiede principalmente nella icasticità di alcune immagini della città, colte nella loro incoerenza e contraddittorietà. Il personaggio di *Fino al cuore* viene seguito, osservato, vivisezionato nei suoi *tic* e nelle sue reazioni, come un esemplare di insetto da studiare in rapporto al proprio ambiente di vita. L'azione oscilla continuamente tra sogno e realtà, con effetti di sorprendente originalità, specie quando l'obbiettivo si appunta sulla descrizione della realtà urbana, vista con spietata ironia e dissacrante vivacità.

Paolo Ricci

Rinviato il processo contro Trincale

E' stato rinviato al 18 novembre il processo contro il popolare cantastorie Franco Trincale, che doveva aver inizio ieri davanti al Tribunale penale di Roma. Contro Trincale era stata presentata una querela per calunnia dall'ex vice questore di Palermo, dottor Giuseppe Arlotta.

Il procedimento cui è sottoposto Trincale è quanto mai singolare. Il cantastorie partecipò, nel 1970, al Festival Pop di Palermo. Mentre si esibiva in una delle sue più famose ballate, *Lamento per la morte di Giuseppe Pinelli*, fu tolta la corrente elettrica, in modo che gli altoparlanti non potessero diffondere la voce del cantante. L'ordine fu dato dall'allora vice questore Arlotta, il quale invitò Trincale, che giustamente protestava, a ritirarsi nel suo camerino dove fu, praticamente, piantonato per mezz'ora; venne impedito perfino ai giornalisti di avvicinarlo.

Trincale denunciò quanto era successo, inviando un esposto al ministero dell'Interno e facendo dichiarazioni alla stampa sulla libertà di espressione dell'artista.

Il dottor Arlotta, da parte sua, querelava Trincale, ritenendosi calunniato dalle proteste del cantastorie.

Il processo, che doveva cominciare ieri davanti alla VI Sezione penale del Tribunale di Roma, è stato rinviato dal giudice, il quale ha constatato l'assenza di alcuni testimoni chiamati a deporre.

RAI TV

oggi vedremo

NAPOLAMMORE (1°, ore 20,40)

Il titolo della trasmissione è quello del più recente album inciso dal giovane cantante napoletano Massimo Ranieri, il quale ha messo insieme, per l'occasione, quindici motivi tradizionali del repertorio musicale partenopeo. Si tratta di uno *special* televisivo realizzato dal regista Giancarlo Nicotra con la supervisione di Mauro Bolognini.

Durante il programma (i testi sono opera di Ghigo De Chiara) Massimo Ranieri figura sulla scena accanto a numerosi e validi collaboratori che cantano, ballano, recitano: i «Pazzarielli» di Michele Lanzi, guidati da Benito Artesi, e Anna Campori, Giacomo Furia, Dino Curcio e Mirella Baiocco.

NEL MONDO DI ALICE (2°, ore 21)

Giancarlo Dettori, Milena Vukotic, Gianni Magni, Giustino Durano, Duilio Del Prete, Walter Valdi, Edmonda Aldini, Claudia Giannotti, Bruno Lauzi, Ricki Gianco, Claudia Lawrence, Grazia Gabrielli e Guerrino Crivello sono gli interpreti della quarta ed ultima puntata dello sceneggiato televisivo di Guido Davico Bonino e Tinin Mantegazza tratto dal celebre romanzo di Lewis Carrol. La regia è di Guido Stagnaro.

Continua la fantastica corsa di Alice verso l'ottava casella della scacchiera, ove essa sarà incoronata regina. Una volta al traguardo, però, la bizzarra avventura si concluderà con un amaro risveglio.

MINIMO COMUNE (1°, ore 21,45)

Va in onda stasera la quinta ed ultima puntata del programma-inchiesta di Flora Favilla, Gian Luigi Poli e Giorgio Tecce dedicato all'educazione scientifica degli italiani. Stavolta, la trasmissione si occupa di ecologia, intendendo dimostrare che gran parte dei disastri naturali non sono poi ineluttabili. O meglio, le gravi conseguenze di simili avvenimenti potrebbero essere evitate. Basterebbe ad esempio impedire che un cinico e abietto speculatore lottizzi un terreno sismico e allora nessuno parlerebbe più di «tragica fatalità» o «ingrato destino».

programmi

TV nazionale

18,15 La TV dei ragazzi
"Cinema e ragazzi"
La rubrica curata da Mariolina Gamba e Claudio Trisco-li presenta oggi il film «Anna, giorno dopo giorno», diretto da Renzo Ragazzi e interpretato da Marisa Fabbri, Donatella Fidanzi, Antonio Guidi, Pie-ro Vivaldi, Evelina Gori.

19,30 Telegiornale sport - Oggi al Parlamento

20,00 Telegiornale

20,40 Napolammore

21,45 Minimo comune

22,35 Coabitazione
Terza puntata del

23,00 Telegiornale

23,15 Oggi al Parlamento

TV secondo

20,30 Telegiornale

21,00 Nel mondo di Alice

21,50 Piccola ribalta
«XIV Rassegna dei vincitori dei concorsi ENAL»
Prima parte.

Radio 1°

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 12, 13, 14, 17, 19 e 23; 6: Mattutino musicale; 6,25: Almanacco; 7,12: Il lavoro oggi; 8,30: Canzoni; 9: Voi ed io; 10,30: Il canzoniere, musica di G. Donizetti; 11,30: Il meglio del meglio; 12,10: Quarto programma; 13,20: Ma guarda che tipo! 14,05: L'altro suono; 14,40: Fanfan la Tulipe; 15: Per voi giovani; 16: Il girasole; 17,05: FFortissimo; 17,40: Musica in 19,30: Country and western; 20: Nozze d'Oro, 50 anni di musica alla radio; 21: Radiosteatro; 22,20: Andata e ritorno; 23,15: Oggi al Parlamento.

Radio 2°

GIORNALE RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 10,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30 e 22,30; 6: Il Mattiniere; 7,40: Buongiorno con 8,40: Come e perchè; 8,50: Suoni e colori dell'orchestra; 9,05: Prima di spendere; 9,30: La partenza di pane; 9,45: Canzoni per tutti; 10,35: Alla stazione; 12,10: Regionali; 12,40: Alto gradimento; 13,35: Due brave persone; 13,50: Come e perchè; 14: Su di giri; 14,30: Regionali; 15: Giradisco; 15,40: Canarsi; 17,40: Il Giocone; 18,35: Piccola storia della canzone italiana; 19,55: Supersonic; 21,19: Due brave persone; 21,29: Popoff; 22,50: L'uomo della notte.

Radio 3°

Ore 7,55: Trasmissioni speciali; 8,25: Concerto; 9,30: Concerto di apertura; 10,30: La settimana di Rossini; 11,40: Capolavori del Settecento; 12,20: Musicisti italiani d'oggi; 13: La musica nel tempo; 14,30: La lettera anonima, musica di G. Donizetti; 15,50: Il disco in vetrina; 16,35: Musica e poesia; 17,10: S. Cerotelli Seraco, E. De Bellis; 17,40: Jazz oggi; 18,05: La staffetta; 18,25: Dicono di lui; 18,30: Donna '70; 18,45: Scuola e mercato; 19,15: Concerto della sera; 20,15: K. Weill, H. Heisler, Dessau; 21: Il Giornale del terzo; 21,30: Attorno alla «Nuova musica»; 22,30: Libri ricevuti.